

# L'economia dell'immigrazione



Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia

Editore: Fondazione Leone Moressa, Direttore responsabile: Renato Mason, ISSN 2240-7529, Registrazione del Tribunale di Venezia del 28.01.2012 n. 3 del registro della Stampa

## Sommario



### Migrazioni al femminile

*C. Agostini - E. Longobardi - G. Vitaletti*

Donne migranti. Quali opportunità per il nostro paese? ..... 2

*G. Barone - S. Mocetti*

Conciliare casa e lavoro: quale il ruolo delle immigrate?..... 8

*Fondazione Leone Moressa*

Quali badanti per quali famiglie? .... 11

*D. De Luca*

Donne immigrate e impresa..... 18

### ATTUALITA'

*L. Ocmin*

Donne immigrate tra lavoro e integrazione ..... 22

### IN LIBRERIA

*Per approfondire..... 26*

*Ultime edizioni..... 26*

## Editoriale

Il secondo numero della rivista "l'economia dell'immigrazione" si focalizza su uno degli aspetti più caratteristici dei fenomeni migratori che interessano oggi le società e le economie dei paesi cosiddetti altamente industrializzati, vale a dire sulla presenza sempre più importante della componente femminile nella popolazione straniera residente e nei flussi migratori internazionali. Viene posta particolare attenzione alle caratteristiche del suo inserimento occupazionale e agli effetti che questo genera nel contesto sociale dei paesi di insediamento.

Sotto questo aspetto, il contesto italiano si rivela un osservatorio privilegiato per il fatto che la componente femminile è prevalente ormai da un paio d'anni tra la popolazione straniera residente e da più di dieci anni nei flussi migratori in ingresso nel paese. Risulta di notevole rilevanza anche il fatto che insieme all'arrivo e alla permanenza nel paese di donne immigrate mediamente molto giovani, si sviluppano nuclei familiari in grado di incidere positivamente sul trend demografico, contribuendo al ringiovanimento della popolazione. Di fondamentale importanza si dimostra anche il contributo che le donne immigrate forniscono al processo di integrazione, grazie soprattutto alla loro capacità di favorire l'incontro tra la propria famiglia/comunità e la società di accoglienza.

Attraverso i contributi degli autori intervenuti, questo numero della rivista fornisce una lettura del fenomeno dal punto di vista economico, individuando le caratteristiche e la funzione del lavoro delle donne migranti, evidenziando il contributo e allo stesso tempo le implicazioni, anche problematiche e contraddittorie, che esso comporta per la società nel suo complesso.

Le donne immigrate in Italia hanno trovato e trovano opportunità nel mercato del lavoro principalmente nel settore dei servizi di cura. Un settore in forte crescita in conseguenza del manifestarsi nel paese dell'esigenza di prestazioni assistenziali che per

tradizione vengono affidate alle donne, e che oggi lo Stato si dimostra incapace di soddisfare. Un mercato del lavoro domestico privato alimentato, nonostante la crisi, dalla crescente domanda di servizi di cura proveniente dai suoi principali destinatari: persone anziane e famiglie.

L'occupazione straniera nel settore del lavoro domestico registra una crescita costante negli ultimi anni a dispetto del calo degli altri settori, toccando il picco a seguito dell'ultimo decreto flussi riservato a colf e badanti del 2009. Ci si trova oggi di conseguenza di fronte ad un "esercito" di lavoratrici composto prevalentemente da giovani immigrate, che contribuisce di fatto all'affrancamento delle donne italiane dal tempo riservato al lavoro di cura della famiglia e la sua conciliazione con il tempo di lavoro, ma che purtroppo si trova ad operare in contesti in cui spesso il rapporto di lavoro risulta totalizzante e in cui l'irregolarità la fa da padrona.

Emergono dunque, nella sua attualità, la questione del riconoscimento della dignità del lavoro di cura e del ruolo delle donne migranti nelle società ospiti, e tutte le criticità di funzionamento di un sistema di tutele che ne impedisca lo sfruttamento, il sottoinquadramento e la sottoretribuzione. Ma si fa impellente anche un ripensamento del ruolo della donna immigrata e dei suoi diritti di persona, di moglie e di madre, che la veda protagonista in primo luogo della sua stessa emancipazione e realizzazione personale. Protagonista, proprio come quelle imprenditrici straniere riuscite a trasformare le loro passioni in attività lavorative di cui andare orgogliose, con la consapevolezza, in quanto donna e in quanto immigrata, di aver superato ostacoli apparentemente insormontabili.

# Donne migranti. Quali opportunità per il nostro paese?

Chiara Agostini *Università di Bologna CAPP - Dipartimento di Scienza Politica - sede di Forlì*

Ernesto Longobardi *Dipartimento di Scienze economiche e metodi matematici Università degli studi di Bari "A.Moro" - Membro della Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale (COPAFF)*

Giuseppe Vitaletti *Dipartimento di Economia e Impresa, Università Tuscia - Membro del Collegio Sindacale dell'INPS*

La riflessione sviluppata nelle pagine che seguono considera alcuni effetti dell'immigrazione femminile dal punto di vista economico e sociale.

Nella prima parte si mostra come l'immigrazione favorisca la tenuta del sistema di protezione sociale, incidendo positivamente sul trend demografico del paese. Gli immigrati presenti in Italia sono prevalentemente giovani e le donne migranti tendono ad avere più figli rispetto alle autoctone. Nella seconda parte si evidenzia come l'immigrazione favorisca l'aumento del tasso di partecipazione delle donne autoctone al mercato del lavoro. L'offerta di lavoro domestico, connesso alla presenza dei flussi migratori, allenta i vincoli all'attività lavorativa delle donne autoctone al di fuori del contesto familiare. L'immigrazione femminile, da questo punto di vista, compensa la debolezza propria delle politiche di sostegno alla famiglia e ne attenua gli effetti negativi sull'offerta di lavoro femminile. Nella terza parte si descrivono brevemente le caratteristiche della popolazione straniera occupata nel campo dei servizi domestici alle famiglie. Infine, nella quarta parte, si evidenziano gli effetti positivi dell'immigrazione femminile sulla crescita dell'intero sistema economico.

## Il contributo dell'immigrazione alla tenuta del sistema di protezione sociale

Il progressivo invecchiamento della popolazione, dovuto all'aumento della speranza di vita e alla riduzione della natalità, mina la tenuta dei sistemi di pro-

tezione sociale. Esso determina infatti, da un lato, una contrazione della quota di popolazione attiva e conseguentemente una riduzione delle risorse destinate al finanziamento delle prestazioni di welfare e, dall'altro, un aumento della domanda di protezione, derivante dalla presenza di una crescente quota di popolazione anziana. Lo sviluppo della protezione sociale - che ha avuto

il suo apice nel trentennio compreso fra la fine della seconda guerra mondiale e la crisi petrolifera della seconda metà degli anni settanta - ha poggiato su una struttura demografica profondamente diversa da quella attuale. Dal 1965 al 2010 il numero medio di figli per donna passa da 2,66 a 1,4. Contemporaneamente, come evidenziato dall'Eurostat (2011a) in tutta Europa l'aspettativa di vita è aumentata di

circa dieci anni nel corso dell'ultimo cinquantennio. In Italia, nel 2010, la vita media è 79,1 anni per gli uomini e 84,3 anni per le donne (Istat, 2011a).

In questo scenario l'immigrazione costituisce un potente fattore di riequilibrio della struttura demografica e di antidoto ai suoi effetti negativi sugli equilibri finanziari del sistema di sicurezza sociale. I flussi migratori sono infatti composti prevalentemente da individui appartenenti alla fascia di popolazione attiva e i migranti hanno in media 31,8 anni (Istat, 2011a). Il 79% dei 4.570.317 stranieri presenti nel nostro territorio ha un'età compresa fra 15 e 64 anni, il 19% ha meno di 15 anni e solo il 2% ha 65 anni e oltre (Grafico 1). Scomponendo ulteriormente la popolazione straniera per classi d'età vediamo che quella più popolosa è fra i 18 e i 39.



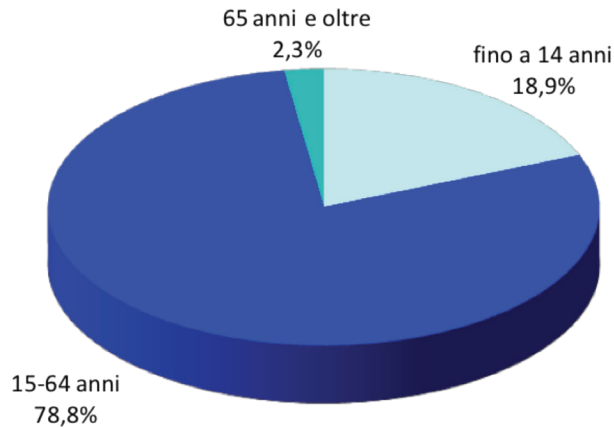
## Donne migranti. Quali opportunità per il nostro paese?

Agostini, Longobardi, Vitaletti

Considerando invece la ripartizione per sesso emerge che le donne migranti rappresentano il 51,8% del totale e che, se si escludono i minori, la componente fem-

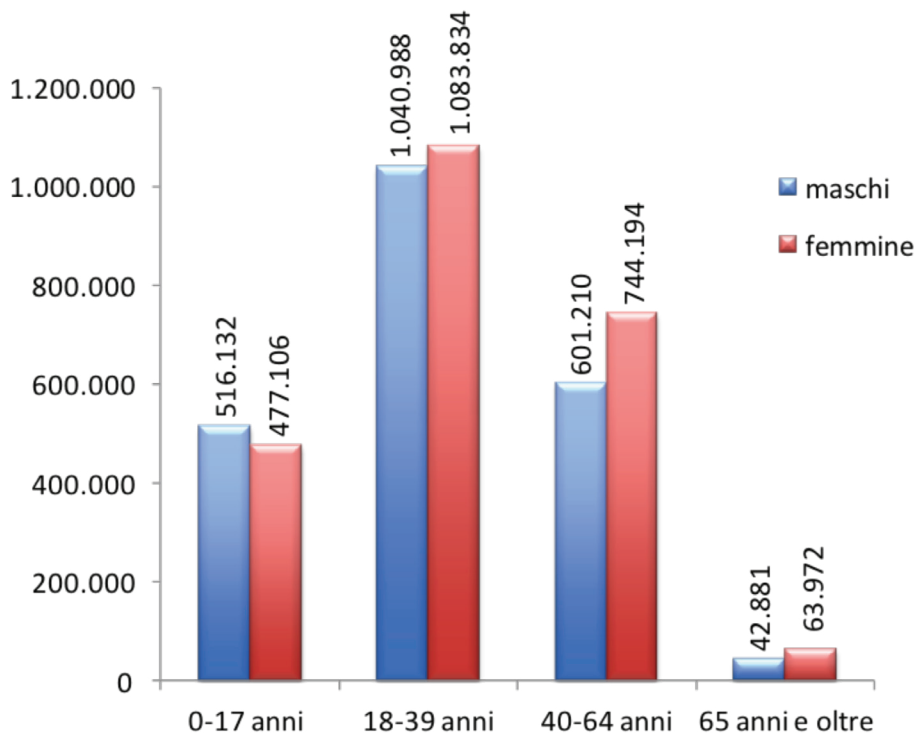
minile supera quella maschile in tutte le classi di età (Grafico 2).

**Grafico 1. La presenza straniera in Italia (1° gennaio 2011). Popolazione attiva, giovani e anziani.**



Fonte: elaborazione su dati Istat

**Grafico 2. La presenza straniera in Italia (1° gennaio 2011). Popolazione per sesso e classi d'età**



Fonte: elaborazione su dati Istat

Le donne straniere residenti nel nostro paese tendono ad avere più figli rispetto alle italiane: nel 2010 le prime hanno avuto in media 2,13 figli, le seconde 1,29. Il contributo alla natalità delle madri straniere è quindi rilevante: per il 2010 si stima infatti che oltre 104 mila nascite (18,8% del totale) siano attribuibili a madri

straniere (Istat, 2011a).

L'impatto positivo dell'immigrazione sulla struttura demografica ha dunque una duplice natura: nell'immediato, l'ingresso di una popolazione straniera prevalentemente giovane aumenta la quota della popolazione

## Donne migranti. Quali opportunità per il nostro paese?

Agostini, Longobardi, Vitaletti

attiva; nel lungo periodo, il più alto tasso di natalità nelle famiglie di immigrati produce un aumento della natalità media.

Le modifiche alla struttura demografica della popolazione residente complessiva, indotte dall'immigrazione, generano a loro volta effetti molto positivi sul sistema di protezione sociale. Ci si può fare un'idea dell'attuale ordine di grandezza di tali effetti guardando ai dati del principale ente previdenziale (Inps, 2010). Nel 2009 gli iscritti all'Inps non comunitari sono stati più di 1,5 milioni. La percentuale dei non autoctoni fra i lavoratori dipendenti che versano contributi è risultata di circa l'8%: senza questo apporto, il gettito contributivo nell'anno 2009 sarebbe stato inferiore di oltre il 4%, vale a dire di oltre 6 miliardi di euro.

Se da una parte, nel breve termine, per l'effetto sulle entrate contributive, l'immigrazione provoca una riduzione del deficit previdenziale, dall'altra, nel lungo termine, essa concorre a sostenere la dinamica dei trattamenti pensionistici. Il regime pensionistico vigente in Italia, che è di tipo contributivo a ripartizione, prevede infatti l'indicizzazione del monte dei contributi versati in base al tasso di aumento medio quinquennale del Pil: l'apporto dell'immigrazione alla produzione si risolve dunque anche in un fattore di crescita delle pensioni. Siamo pertanto, con tutta evidenza, di fronte ad un caso di complementarità tra benessere dei lavoratori immigrati e autoctoni: i benefici dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro regolare non interessano esclusivamente i singoli lavoratori immigrati, ma investono l'intero sistema previdenziale.

### Immigrazione e occupazione delle donne autoctone

Nel nostro paese si può a ragione parlare di un sistema di protezione sociale di tipo "familistico": la famiglia – anziché le istituzioni pubbliche – è stata tradizionalmente riconosciuta come il luogo privilegiato per la risposta ai bisogni sociali. Questo ha avuto un'ovvia conseguenza: le donne sono risultate da sempre le protagoniste dell'erogazione dei servizi di assistenza agli anziani e ai minori<sup>1</sup>.

Non è dunque un caso che l'Italia spenda meno rispetto agli altri paesi europei per le misure di sostegno alle famiglie. Nel 2008 la spesa per prestazioni di welfare è stata pari al 27,8% del Pil e di tale spesa solo il 4,7% è stata impiegata per le famiglie, per un ammontare pari al 1,3% del Pil, molto al di sotto della media europea, pari al 2,1% (Eurostat, 2011b).

Un modello siffatto di protezione sociale porta con sé, come inevitabile conseguenza, un basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Nel 2010 il tasso di occupazione delle donne di età compresa fra i 15 e i 64 anni si è attestata al 46,1%, ben 12 punti percentuali al di sotto della media europea (Istat, 2011b). Il tasso di occupazione femminile in Italia inoltre si riduce sensibilmente al crescere del numero di figli: dal 65% in caso di assenza di figli si scende di quattro punti percentuali in presenza di un figlio (60,6%), di dieci se i figli sono due (54,2%), di ventidue nel caso di tre o più figli (42,6)<sup>2</sup>. La differenza rispetto alla media europea raggiunge il massimo nel caso di due figli: 54,8% contro il 69,2%, con un differenziale dunque di 14,4 punti (Tavola 1).

Tavola 1. Tassi di occupazione femminile (25-54 anni) per numero di figli. Anno 2008

	Numero di figli			
	Nessuno	Uno	Due	Tre o più
Italia	65%	60,6%	54,8%	42,6%
Unione Europea	76,6%	72,4%	69,2%	55%
Differenza	-11,6	-11,8	-14,4	-12,4

Fonte. Elaborazione su dati Istat (2010)

Il fenomeno migratorio sta oggi colmando il vuoto prodotto dalla debolezza del sistema di protezione sociale nei confronti delle famiglie, attenuandone quindi

gli effetti negativi sull'offerta di lavoro femminile.

1 Per un'analisi delle principali caratteristiche dei servizi socio-assistenziali in Italia si veda Agostini (2011).

2 Il riferimento è ora al 2008 e alla popolazione femminile tra i 25 e i 54 anni

## Donne migranti. Quali opportunità per il nostro paese?

Agostini, Longobardi, Vitaletti

I lavoratori, e soprattutto le lavoratrici, immigrati aumentano l'offerta di servizi domestici allentando così i vincoli all'attività lavorativa delle donne al di fuori del contesto familiare.

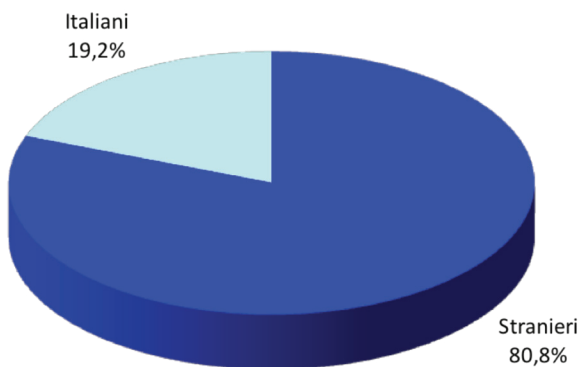
Vi sono ormai diverse ricerche che provano empiricamente questi effetti (Longobardi, 2009). Suscitò molto interesse, qualche tempo fa, uno studio della Banca d'Italia (Accettauro, Mocetti; 2009), pubblicato nell'ambito del rapporto sulle economie regionali nel 2008, che mostrava come la presenza straniera nelle regioni italiane non solo non abbia ridotto le opportunità di lavoro per gli italiani, ma abbia provocato un aumento dell'offerta di lavoro delle donne. Più recentemente un'altra analisi, anch'essa di origine Banca d'Italia (Barone, Mocetti, 2010), ha provato una significativa

correlazione fra la presenza di immigrati occupati nell'erogazione di servizi alle famiglie e la quantità delle ore che le donne autoctone altamente qualificate dedicano al lavoro. Viene anche mostrato come la presenza di questo tipo di immigrazione rivesta un ruolo particolarmente rilevante nel caso delle donne che hanno maggiori carichi familiari - connessi alla presenza di figli con meno di tre anni o di un inabile in famiglia - e in quei territori in cui i servizi sociali sono particolarmente scarsi<sup>3</sup>.

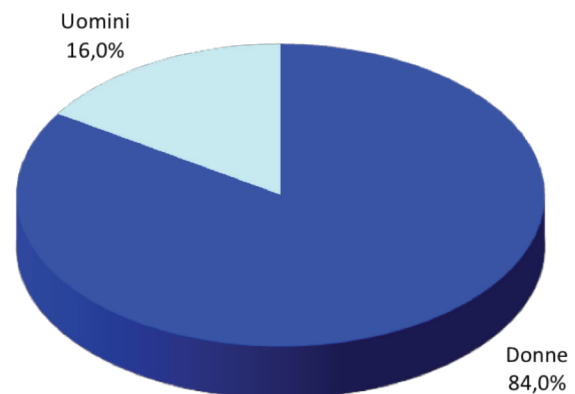
### Donne migranti e servizi alle famiglie

Secondo i dati resi disponibili dall'Inps relativi al numero medio annuo di lavoratori domestici, pari a 647.516 nel 2010, l'81% è straniero (Grafico 3) e dei 522.985 lavoratori stranieri l'84% è donna (Grafico 4).

**Grafico 3. Numero medio annuo lavoratori domestici (italiani e stranieri)**



**Grafico 4. Numero medio annuo lavoratori domestici stranieri (donne e uomini)**



Fonte: elaborazione su dati INPS Osservatorio statistico sui lavoratori domestici

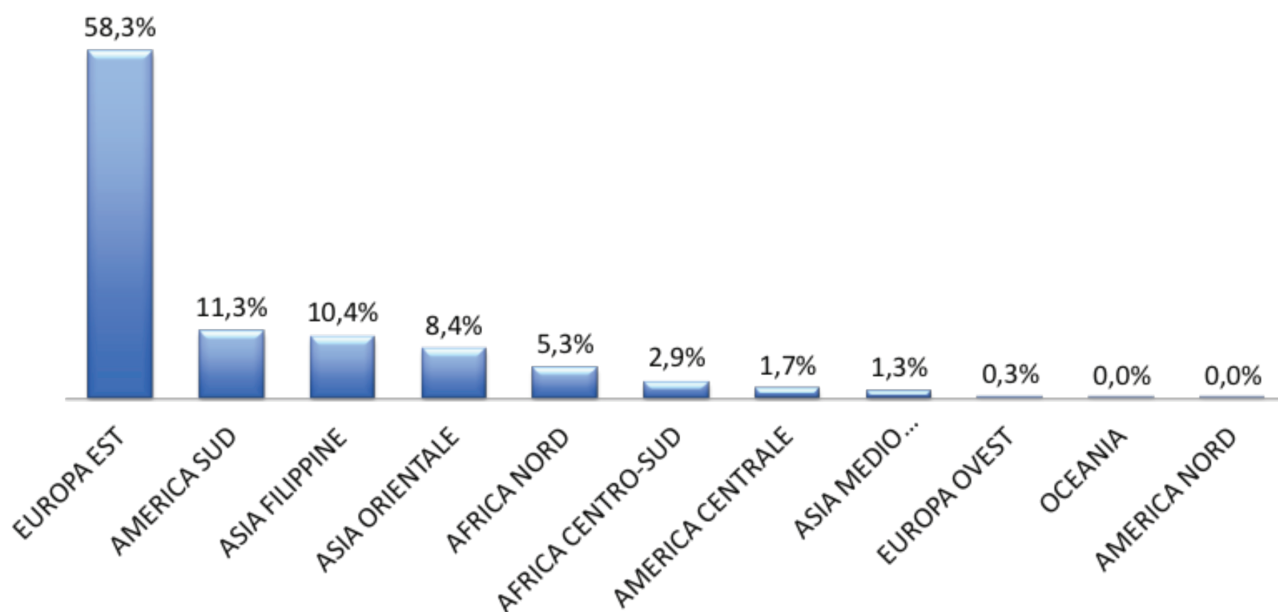
Per quanto riguarda invece la ripartizione geografica di provenienza degli stranieri, i dati Inps evidenziano che, nel 2010, oltre la metà (58,32%) dei 522.985 lavoratori domestici proviene dall'Europa dell'Est. Quasi un terzo degli immigrati si ripartisce, invece, in maniera per lo più omogenea fra l'America del Sud (11,31%), l'Asia-Filippine (10,40%) e l'Asia Orientale (8,39%). La restante quota di stranieri è originaria dell'Africa, dell'America Centrale, dell'Asia Medio Orientale, dell'Europa

dell'Ovest, dell'Oceania e dell'America del Nord (Grafico 5).

3 Ovviamente ci si può e ci si deve interrogare circa i limiti di questa "via italiana" alla crescita dell'occupazione femminile. Infatti, da un lato, siamo evidentemente di fronte al perpetuarsi di un sistema che non considera l'erogazione dei servizi di assistenza e cura di pertinenza delle istituzioni pubbliche. Dall'altro lato, non si può trascurare che in molti casi gli immigrati che offrono questo tipo di servizi sono in possesso di qualifiche professionali che potrebbero essere meglio valorizzate in altri comparti del mercato del lavoro: (in proposito si consideri che il 15,4% degli immigrati presente in Italia svolge una professione dequalificante rispetto al proprio livello di istruzione, mentre per gli autoctoni questo accade nel 6,9% dei casi (Inps, 2009).



Grafico 5. Numero medio annuo lavoratori domestici stranieri per ripartizione geografica di provenienza



Fonte: elaborazione su dati INPS-Osservatorio statistico sui lavoratori domestici.

### Le opportunità per il nostro paese.

Se l'immigrazione favorisce la presenza femminile nel mercato del lavoro, questa, a sua volta, genera maggiore sviluppo. Questo secondo nesso – tra l'aumento del tasso di partecipazione femminile e il tasso di crescita dell'economia – è al centro di un recente saggio di Maurizio Ferrera (2008), che vede due principali vantaggi, dal punto di vista economico, nell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Il primo riguarda l'aumento delle entrate delle famiglie e quindi le maggiori possibilità di consumo, investimento e risparmio. Le famiglie a doppio reddito sperimentano inoltre una diminuzione dei rischi di povertà e vulnerabilità rispetto ad eventi imprevisti, oltre che per le maggiori entrate, anche per il doppio aggancio al mercato del lavoro che garantisce più tutela, più conoscenze e più relazioni sociali. Tutto questo si traduce in una maggiore disponibilità ad assumersi rischi e a scommettere sul futuro, che a sua volta favorisce il dinamismo economico e sociale.

Il secondo vantaggio sta nel fatto che l'incremento dell'occupazione femminile crea altro lavoro. Le famiglie bireddito, infatti, consumano più servizi rispetto alle monoreddito, sia per la maggiore disponibilità economica sia per il minore tempo disponibile. Ferrera riporta stime secondo le quali ogni cento donne che entrano nel mercato del lavoro si creerebbero fino a quindici ulteriori nuovi posti, in settori come la ristorazione, la ricreazione, l'assistenza all'infanzia, agli anziani e le pre-

stazioni per i servizi domestici. Questo tipo di servizi, a differenza di quelli alle imprese, ha poi il vantaggio di non poter essere trasferito in paesi dove la manodopera costa meno, poiché devono necessariamente essere prodotti in prossimità dei consumatori. I posti di lavoro aggiuntivi che vengono a crearsi grazie alla crescita dell'occupazione femminile restano quindi all'interno del paese e in particolare in quei territori dove si genera la domanda. In questo senso, contrariamente a un'opinione diffusa, la presenza degli immigrati si traduce in un beneficio diretto per le comunità locali che li ospitano. L'immigrazione potrebbe dunque favorire la rottura di quel circolo vizioso, denunciato dallo stesso Ferrera, per il quale la scarsità dei servizi è collegata alla bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, che è a sua volta collegata alla scarsità dei servizi <sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Si può segnalare che la letteratura economica ha finora considerato sul piano empirico la relazione tra tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro e tasso di crescita del sistema economico molto marginalmente e con risultati non univoci. Si possono, per esempio, vedere, McGuckin e van Ark (2005), Walby e Olsen (2002), Bryant, Jacobsen, Bell, Garrett (2004).

### Riferimenti bibliografici

- Accettauro A., Mocetti S., 2009, *L'immigrazione nelle regioni italiane*, in Banca d'Italia, "Economie regionali. L'economia delle regioni italiane nell'anno 2008", [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it), pp. 62 -68.
- Agostini C., 2011, *Social services and deviation from the Bismarckian model in Italy: the absence of a nationwide trend of change*, *International Review of Sociology*, 21:3, 469-481.
- Barone G., Mocetti S., 2010, *With a little help from abroad: the effect of low skilled immigration of female labour supply*, lavoro presentato alla "International Conference in Memoriam of Etta Chiuri", Università degli studi di Bari Aldo Moro, <http://www.ettachiuriconference.it>, 1-3 luglio 2010.
- Bryant J., Jacobsen V., Bell M., Garrett D., J. Bryant, V. Jacobsen, M. Bell, D. Garrett, 2004, *Labour force participation and GDP in New Zealand*, New Zealand Treasury Working Paper 04/07, <http://www.treasury.govt.nz/publications/research-policy/wp/2004/04-07/>.
- Eurostat, 2011a, *Latest figures on the demographic challenges in the EU*, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>
- Eurostat, 2011b, *Population and social conditions. In 2008 gross expenditure on social protection in EU-27 accounted for 26,4%*, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>
- Ferrera M., 2008, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Mondadori.
- Inps, 2009, *Diversità culturale, identità di tutela, III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi dell'Inps*, [www.inps.it](http://www.inps.it).
- Inps, 2010, *Rapporto annuale 2009*, [www.inps.it](http://www.inps.it) ,
- Istat, 2010, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2010*, [www.istat.it](http://www.istat.it)
- Istat, 2011a, *Indicatori demografici. Anno 2010*, [www.istat.it](http://www.istat.it)
- Istat, 2011b, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2010*, [www.istat.it](http://www.istat.it)
- Longobardi E., 2009, *L'immigrazione è donna*, in "Terra", 25 agosto 2009, p. 1.
- McGuckin R., van Ark B., 2005, *Productivity and participation: An international comparison*, Groningen Growth and Development Centre, Research Memorandum GD-78, <http://www.ggdc.net/publications/memorandum/gd78.pdf>.
- Walby S., Olsen W., 2002, *The Impact of women's position in the labour market on pay and implications for U.K. productivity*, Report to the Women and Inequality Unit, Department of Trade and Industry, <http://www.lancs.ac.uk/fass/sociology/papers/walby-weupayandproductivity.pdf>.

# Conciliare casa e lavoro: quale il ruolo delle immigrate?

Guglielmo Barone, Sauro Mocetti *Banca d'Italia, Divisione di analisi e ricerca economica territoriale, filiale di Bologna*<sup>5</sup>

L'immigrazione dall'estero rappresenta sicuramente uno dei fenomeni demografici (e non solo) più eclatanti che hanno interessato l'Italia negli ultimi anni. Nel 2010, gli stranieri residenti erano 4,6 milioni, un numero oltre tre volte superiore a quello registrato all'inizio del decennio.

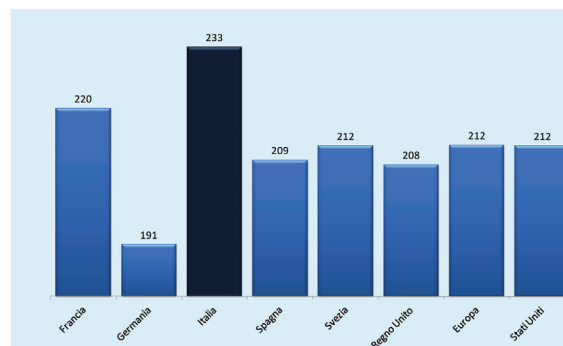
Una dinamica demografica di tali proporzioni esercita inevitabilmente diversi effetti sul tessuto economico e sociale del paese di arrivo. Solo a titolo esemplificativo, ne vengono influenzate le dinamiche del mercato del lavoro, la struttura per età della popolazione, le strategie produttive delle imprese, le preferenze politiche degli italiani, etc.

In questo articolo sosteniamo la tesi, meno dibattuta nell'ambito delle discussioni sugli effetti dell'immigrazione, che i forti flussi migratori hanno favorito una ricomposizione dell'uso del tempo a favore del lavoro fuori casa e portato a un nuovo equilibrio tra carichi familiari e lavoro per le donne italiane. Tutto ciò grazie all'afflusso di immigrate che offrono servizi alle famiglie quali la cura di bambini e anziani.

Il tema è particolarmente rilevante nel caso italiano. Nonostante sia aumentata negli ultimi anni, la par-

tecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro rimane infatti molto bassa nel confronto internazionale. Nel 2010, il tasso di attività (rapporto tra popolazione occupata o in cerca di lavoro e quella in età lavorativa) era di circa il 51 per cento, oltre 13 punti percentuali in meno rispetto all'Unione Europea. Peggio di noi faceva solamente Malta. L'anomalia del caso italiano non finisce qui. Anche tra le donne che lavorano il tempo mediamente dedicato alle attività domestiche (cucinare, pulire casa, seguire i figli, ecc.) è di quasi 4 ore al giorno, decisamente superiore a quello degli altri principali paesi europei (fig. 1). Vi sono almeno due ragioni che permettono di comprendere questi divari. La prima fa riferimento al modello culturale prevalente nella società, in base al quale spetta alla donna farsi maggiormente carico delle responsabilità familiari. La seconda è legata all'inadeguatezza delle politiche pubbliche per la famiglia: la carenza di servizi per l'infanzia e per l'assistenza agli anziani e/o il loro eccessivo costo (specie se offerti da privati) fanno sì che la famiglia italiana tenda a produrre al proprio interno tali servizi con conseguente pregiudizio delle possibilità occupazionali della donna. L'immigrazione potrebbe aver inciso proprio su questo secondo aspetto. Vediamo come.

**Figura 1: minuti al giorno dedicati al lavoro familiare dalle donne occupate nel 2002-03**



*Il lavoro familiare comprende le attività di preparazione dei pasti, di pulizia della casa, di cura dei componenti della famiglia, di cura delle piante e degli animali, di manutenzione dei beni e della casa, di acquisti e commissioni varie. Il dato per l'Europa è calcolato come media semplice dei 15 paesi che partecipano alla Harmonised European Time Use Survey. Fonte: Istat "Time Use in Daily Life".*

<sup>5</sup> Le opinioni espresse sono quelle degli autori e non impegnano l'istituzione di appartenenza.



## Conciliare casa e lavoro: quale il ruolo delle immigrate?

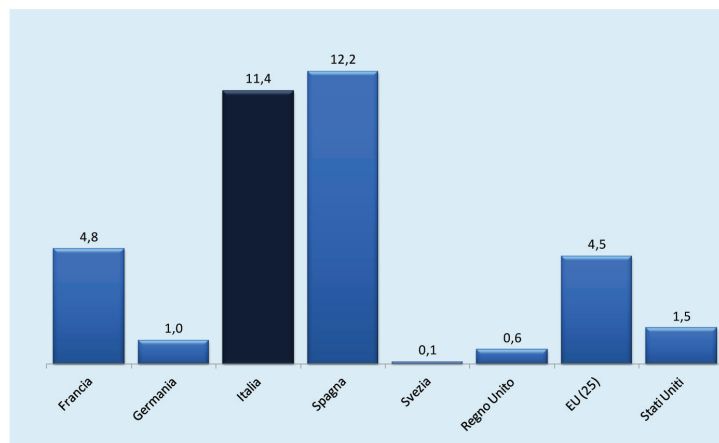
Guglielmo Barone, Sauro Mocetti

La forte crescita del numero degli immigrati è stata trainata soprattutto dalla componente femminile, portando a un riequilibrio della distribuzione per genere della popolazione straniera che, ancora nel corso degli anni novanta, vedeva una netta prevalenza degli uomini. Oggi oltre la metà degli stranieri sono donne. Le immigrate si caratterizzano anche per essere maggiormente occupate nella fornitura di lavori domestici (babysitter, badanti, pulizie domestiche, ecc.): la quota delle straniere occupate in tale settore è oltre 5 volte quella delle italiane. Per questi aspetti l'Italia è peculiare anche nel confronto internazionale: la quota dei lavoratori stranieri occupati nelle famiglie è 2 volte e mezzo quella media nell'Unione Europea, oltre 10 volte superiore a quella dei paesi del Nord Europa (fig. 2).

Inoltre le immigrate che offrono servizi alle famiglie provengono tipicamente da certi paesi e non da

altri. È possibile individuare alcune nazionalità "specializzate" in questo genere di occupazione: Ecuador, Filippine, Moldavia, Marocco, Perù, Polonia, Romania, Russia, Sri Lanka e Ucraina. La presenza sul territorio italiano di queste immigrate specializzate nei servizi alle famiglie è molto variabile. Per esempio, a Barletta rappresentano meno dell'1 per cento del totale della popolazione femminile, ad Arezzo arrivano a sfiorare il 5. Questo vuol dire che per una donna che vive nella città toscana la possibilità di acquistare sul mercato l'aiuto domestico è molto più ampia (e i prezzi più bassi) rispetto a una che vive in Puglia. Sulla base di queste differenze è interessante quindi andare a vedere se, dopo aver tenuto conto del grado di istruzione, delle possibilità occupazionali del mercato locale del lavoro e di tutte le altre caratteristiche rilevanti, la prima donna ha un'offerta di lavoro superiore alla seconda.

**Figura 2: quota di lavoratori stranieri occupati nelle famiglie nel 2007**



I dati si riferiscono al 2007, per la UE (25) alla media 2005-06. Fonte: OECD (2009), *International Migration Outlook*.

Ebbene, la risposta è affermativa. Al crescere della presenza di immigrate specializzate nei servizi alla famiglia la probabilità per un'italiana di essere occupata o in cerca di lavoro sostanzialmente non cambia. La partecipazione al mercato del lavoro ha probabilmente dei costi fissi che l'aumento dell'offerta di servizi domestici non è riuscita a modificare. Per le donne che lavorano, invece, l'aumento di immigrate specializzate porta a un significativo incremento delle ore settimanali lavorate. Questo effetto è più intenso per le italiane più istruite che guadagnano tendenzialmente di più e hanno quindi un costo-opportunità del tempo libero più elevato. La figura 3 mostra visivamente l'associazione tra i due fenomeni. Per dare un'idea, e riprendendo l'esempio fatto prima, si stima che a parità di altre condizioni una donna laureata che vive ad Arezzo lavora 2 ore e mezza in più alla settimana rispetto a una donna lau-

reata che lavora a Barletta. Senza scendere in dettagli tecnici questi risultati vanno letti come stime dell'effetto causale dell'immigrazione sull'offerta di lavoro femminile. Per avere un termine di paragone, inoltre, avere un bambino piccolo riduce l'orario di lavoro di circa 3 ore alla settimana.

L'arrivo di immigrate specializzate ha dunque accresciuto l'offerta di servizi alle famiglie, ne ha abbassato il costo e ha quindi permesso alle italiane di accrescere le ore lavorate a scapito del lavoro domestico (non pagato). Esplorando ulteriormente i dati si scoprono altre cose interessanti. La prima è che l'effetto dell'immigrazione femminile specializzata è circa il doppio per le donne con maggiori carichi familiari (ad esempio, perché madri di bambini piccoli o perché conviventi con persone bisognose di cura). Ciò suggerirebbe, una volta ancora, che gli impegni familiari costituiscono un

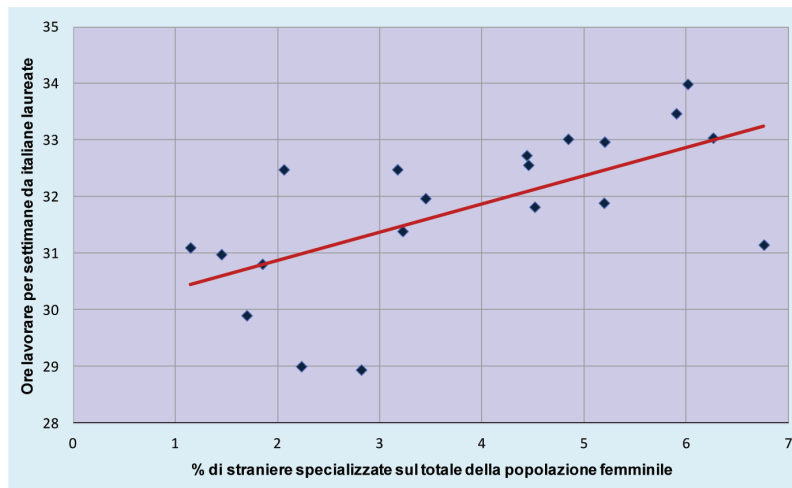
## Conciliare casa e lavoro: quale il ruolo delle immigrate?

Guglielmo Barone, Sauro Mocetti

importante freno all'offerta di lavoro delle donne italiane. In secondo luogo, un effetto simile dell'immigrazione non si riscontra sull'offerta di lavoro degli uomini italiani. Questi, infatti, anche per ragioni di tipo culturale, partecipano alle attività domestiche in misura sensibilmente

inferiore rispetto alla media di altri paesi sviluppati. Infine, l'effetto positivo dell'immigrazione sulle ore lavorate dalle italiane è maggiore laddove l'offerta di servizi pubblici di supporto alla cura di bambini e anziani (asili, case di cura, etc.) è più carente.

**Figura 3: straniere specializzate e ore lavorate nelle regioni italiane nel 2010**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

È questa l'immagine di un paese in cui l'onere del lavoro domestico ricade prevalentemente sulle donne che, poco supportate dal sistema di welfare, hanno avuto negli ultimi anni la possibilità di espandere l'offerta di lavoro grazie ai flussi migratori di cui l'Italia è stata meta. Questa soluzione di mercato ha così in parte colmato le lacune dell'offerta pubblica. Tutto ciò, per altri versi, ha contribuito alla continuità di un modello sociale basato sulla famiglia: sono cambiati gli attori ma il welfare continua a essere prodotto in larga parte in casa.

Restano sullo sfondo due domande. È questo un sistema equo? Di fatto si tratta di una privatizzazione

delle politiche di conciliazione e non è detto che il prezzo di questi servizi, che dipende dall'incontro tra domanda e offerta, sia ancora accessibile a tutti e che continui eventualmente a esserlo anche in futuro. È questo un sistema sostenibile? La scelta dell'Italia come punto di arrivo del progetto migratorio è, appunto, una scelta. Nulla garantisce che sia la stessa delle prossime generazioni di migranti e/o che quelle attuali non decidano di tornare un giorno nel paese d'origine.

# Quali badanti per quali famiglie?<sup>6</sup>

Fondazione Leone Moressa

L'articolo della Fondazione Leone Moressa intende mettere in evidenza sia il profilo del lavoratore domestico oggi attivo in Italia e il suo apporto al sistema previdenziale, studiando la struttura e la composizione dell'offerta presente nel mercato del lavoro domestico, sia quello delle famiglie (datrici di lavoro) che lo richiedono, presentandone le loro esigenze e soprattutto la disponibilità economica che consente loro di ricorrere per via privata a prestazioni assistenziali che altrimenti graverebbero pesantemente sul bilancio pubblico italiano. Inoltre, attraverso un'indagine condotta appositamente a questo scopo, si è voluto approfondire aspetti del rapporto tra domanda e offerta di lavoro domestico, difficilmente analizzabili attraverso informazioni ufficiali. In particolare, quali sono le ragioni che spingono una famiglia a preferire l'assistenza offerta da un collaboratore privato piuttosto che quella offerta dal servizio pubblico, quali i canali di contatto e di reclutamento solitamente percorsi per avviare il rapporto e le difficoltà che si incontrano nella conduzione di un rapporto di lavoro di questo tipo, comprese le condizioni che frenano e a volte impediscono l'emersione di una parte purtroppo rilevante del lavoro

domestico oggi ancora sommerso.

**Lavoratori domestici.** Nel 2010 si contano in Italia oltre 871mila lavoratori domestici regolarmente iscritti all'Inps. Di questi il 81,5% è straniero (710mila unità), e tra questi il 71,8% proviene da paesi extracomunitari. Dal 2001 al 2010 a crescere sono stati gli stranieri: in dieci anni il loro numero si è quasi triplicato (+222,9%), mentre per gli italiani si tratta appena del +23,7%.

Complessivamente i lavoratori domestici versano nelle casse dell'Inps 834 milioni di € in contributi, di cui l'83,9% da colf e badanti di origine straniera (699 milioni di €). Nell'ultimo periodo (2001-2010) la crescita dei contributi versati è stata del +274,8%, ma se si osserva la parte riservata agli immigrati si tratta del +487,6% (quindi quasi sei volte).

Se si rapporta il valore dei contributi versati e il numero di lavoratori domestici, si calcola un contributo medio annuo procapite di 957€. Ma se gli italiani versano 834€, per gli stranieri si tratta di 985€, di cui 1.000€ i lavoratori extracomunitari e 946€ i comunitari.

I lavoratori domestici in Italia, anno 2010		I contributi del lavoro domestico in Italia, anno 2010	
Numero	871.834	Valore assoluto (in €)	834.079.347
di cui stranieri	710.938	di cui stranieri	699.941.532
di cui comunitari	200.514	di cui comunitari	189.638.911
di cui extracomunitari	510.424	di cui extracomunitari	510.302.621
di cui italiani	160.896	di cui italiani	134.137.815
Stranieri / totale (in %)	81,5%	Stranieri / totale (in %)	83,9%
Extracomunitari / stranieri (in %)	71,8%	Extracomunitari / stranieri (in %)	72,9%
Var % 2001 / 2010	222,9%	Var % 2001 / 2010	274,8%
di cui stranieri	408,3%	di cui stranieri	487,6%
di cui italiani	23,7%	di cui italiani	29,7%
		Contributi procapite (in €)	957
		di cui stranieri	985
		di cui comunitari	946
		di cui extracomunitari	1000
		di cui italiani	834

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inps

<sup>6</sup> Estratti di due indagini pubblicate una in gennaio 2012 e l'altra a novembre 2011.

L'identikit del lavoratore domestico in Italia, anno 2010



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inps

Macroaree di provenienza dei lavoratori domestici stranieri, anno 2010

	Incidenza %	Var % 2001/2010
Europa Est	57,3%	1270,5%
America del Sud	10,8%	245,9%
Asia	20,5%	148,1%
Africa	9,4%	199,2%
Altro	2,0%	107,6%
Totale	100,0%	408,3%

Fonte Caritas Idos su dati Inps

## Quali badanti per quali famiglie?

Fondazione Leone Moressa

Primi 10 Paesi di provenienza dei lavoratori domestici stranieri, anno 2008			
		% sul totale nati all'estero	% di donne
1	Romania	26,3%	96,0%
2	Ucraina	16,1%	97,0%
3	Filippine	10,9%	75,3%
4	Moldavia	7,1%	95,5%
5	Perù	4,5%	87,0%
6	Polonia	4,3%	97,5%
7	Ecuador	4,1%	92,3%
8	Sri Lanka	3,9%	49,5%
9	Marocco	3,0%	70,2%
10	Albania	2,6%	88,0%

*Fonte Caritas Idos su dati Inps*

**La richiesta delle famiglie.** Quasi la metà delle famiglie italiane intervistate impiega una badante per l'assistenza ad anziani parzialmente non autosufficienti. Si tratta di un'assistenza polifunzionale, anche se il 62,5% delle famiglie intervistate ricorre all'assistenza semplicemente per la pulizia di casa e la preparazione dei pasti. Nella maggior parte dei casi, la badante trova

sistemazione nella stessa abitazione della persona assistita. Tale prossimità tra datore di lavoro e lavoratore, è motivabile con un monte ore di lavoro giornaliero superiore alle 16 ore. La formula di pagamento più diffusa per una simile prestazione, prevede una retribuzione che va dai 500 € ai 1000 € e la garanzia del vitto e dell'alloggio.





## Quali badanti per quali famiglie?

Fondazione Leone Moressa

Sono poche, precisamente l'11,4% del totale, le famiglie intervistate che ricorrono al lavoro di una badante per l'assistenza ad anziani totalmente non autosufficienti. E' più frequente (il 49,0% dei casi) che le badanti vengano assunte per l'assistenza ad anziani parzialmente non autosufficienti e per l'assistenza di anziani autosufficienti (38,5%).

Il 62,5% delle famiglie affida alla badante compiti di pulizia della casa e di preparazione dei pasti e il 56,4% cure infermieristiche all'assistito. Inoltre, il 52,4% delle famiglie richiede alle badanti di tenere compagnia all'anziano, mentre appena il 38,5% affidano alla badante la gestione della casa (come fare la spesa o pagare le bollette...).

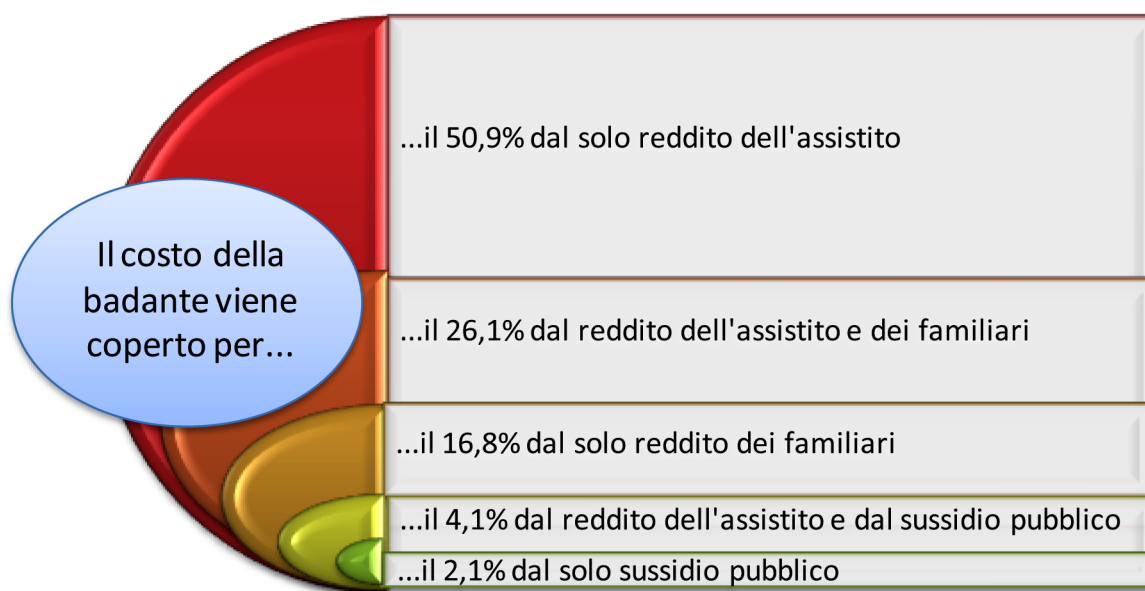
Per svolgere questo tipo di mansioni, a ben il 40,2% delle badanti è richiesta una giornata lavorativa superiore alle 16 ore. A richiedere un impegno meno gravoso in termini di ore sono invece il 14,6% delle famiglie che chiedono la disponibilità dalle 12 alle 16 ore, il 18,1% dalle 8 alle 12 ore, il 16% dalle 4 alle 8 ore e infine l'11,1% non più di 4 ore.

Per queste condizioni di lavoro, il 46,0% delle famiglie intervistate ha dichiarato di pagare alla badante

te dai 500 € ai 1000 € al mese più il vitto e l'alloggio, mentre il 17,8% solo uno stipendio mensile dai 500 € a 1000 €. Il 15,9% di esse paga meno di 500 € al mese più il vitto e l'alloggio, mentre il 9,5%, solo uno stipendio di meno di 500 € al mese. Sono appena il 4,1% le famiglie che stipendiano la badante con più di 1000 € al mese. Per il 6,7% invece, oltre ai 1000 €, è previsto anche il vitto e l'alloggio.

Alla luce della diffusione della formula retributiva che include il vitto e l'alloggio, si può comprendere come il 74,3% delle famiglie italiane offra alla badante una sistemazione nella stessa abitazione dell'assistito e come, in solo il 25,7% dei casi, la badante viva in un'abitazione propria.

**Il costo della badante** viene coperto nella metà dei casi dal solo reddito dell'assistito. Ma spesso la pensione dell'anziano non basta per sostenere tutte le spese: ecco che nel 26,1% dei casi intervengono i familiari, ma può anche succedere che il peso dello stipendio della badante sia affidato al solo reddito delle famiglie dell'assistito (16,8%). Più rari i casi in cui il costo viene in parte coperto anche dal sussidio pubblico (ove previsto, 4,1%), o solo ed esclusivamente da questo (2,1%).



Nella metà dei casi esaminati, le spese per lo stipendio e per il mantenimento della badante sostenute dal solo reddito dell'assistito vengono coperti da una quota che varia mediamente tra il 25% e il 50% del reddito stesso.

Nel caso in cui intervengano i familiari per la co-

pertura del costo della badante, mediamente la famiglia che aiuta l'assistito impiega una quota inferiore al 25% del proprio reddito.

## Quali badanti per quali famiglie?

Fondazione Leone Moressa



Entrando nello specifico del reddito dell'assistito, nel 27,2% dei casi questo viene completamente speso per pagare i costi della badante, mentre il 21,0% viene impiegato per più di metà. Nel 45,6% dei casi le spese vengono coperte dall'anziano per una percentuale del suo reddito compreso tra il 25% e il 50%, mentre per appena il 6,2% si tratta di meno di un quarto. Il reddito dell'assistito nel 78,9% dei casi è inferiore ai 15mila €, per il 19,6% è compreso tra i 15mila € e i 25mila € e appena l'1,5% supera i 25mila€.

Tra i familiari che contribuiscono alla copertura delle spese della badante, la maggior parte (46,7%) impiega meno di un quarto del proprio reddito. Il 40% invece destina tra il 25% e il 50% del reddito, ed è marginale la quota di famiglie che spende più della metà delle risorse a propria disposizione. Parlando dei redditi dei familiari dell'assistito si tratta di entità comprese, nella maggior parte dei casi, tra i 20mila € e i 30mila € ma il 36,8% delle famiglie si tratta di valori compresi tra i 15mila e i 20mila€.

**Rapporto domanda-offerta di lavoro domestico.** La maggior parte delle famiglie preferisce affidare il proprio assistito ad una badante perché in molti casi è lo stesso anziano che ne condivide la scelta. Esse entrano in contatto con la badante tramite passaparola. Non sembrano esserci grosse problematiche nella gestione del rapporto di lavoro con la badante, ma quando si presentano si tratta di questioni legate all'espletamento delle pratiche burocratiche. Sono proprio gli oneri burocratici ad essere percepiti come il maggiore ostacolo alla regolarizzazione del lavoro delle badanti: un ostacolo che genera il fenomeno del "lavoro nero", che secondo gli intervistati interesserebbe circa 4 badanti su 10.

**Le ragioni.** In molti casi la decisione di affidare ad una badante la cura dell'anziano avviene in maniera condivisa con l'assistito stesso: pur di avere un aiuto nella gestione della quotidianità o per non vedersi collocato in una casa di cura, l'anziano accetta la presenza di un assistente che provveda al suo sostegno. In un caso su cinque invece la scelta ricade nel fatto che la famiglia stessa non riesce a sobbarcarsi l'assistenza richiesta e nel 13,6% dei casi perché il costo per una casa di cura sarebbe troppo elevato. Il 9,9% delle famiglie ha dovuto rivolgersi alla collaborazione di una badante per mancanza di disponibilità nelle case di riposo e appena il 4,1% perché convinto della professionalità dell'assistenza offerta dalla badante.

**I canali di contatto.** Dalle interviste sembra che tra i canali utilizzati dalle famiglie per contattare la badante, il prevalente sia quello del passaparola (il 55,4% dei casi). Sicuramente meno praticate sono le vie di contatto tramite la parrocchia o le associazioni di volontariato (16,9%), ancora di meno gli annunci (11,1%), e le indicazioni dalle istituzioni pubbliche (10,2%), dalle agenzie specializzate (4,6%) o dai medici di base (appena l'1,8%).

**Problemi nella gestione del rapporto di lavoro.** Nella maggior parte dei casi le famiglie non hanno trovato particolari problemi della gestione del rapporto di lavoro con la badante. Il restante 22,5% ritiene di aver dovuto affrontare delle questioni, tra le quali soprattutto l'espletamento delle pratiche burocratiche (60,0%). In alcuni casi si tratta di problemi di comprensione linguistica (18,8%), di insoddisfazione nell'operato della badante (11,3%) e infine di mancata regolarizzazione del rapporto di lavoro (10%).

## Quali badanti per quali famiglie?

Fondazione Leone Moressa

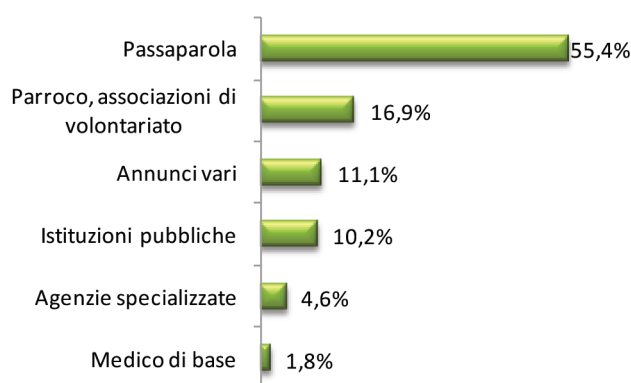
**Gli ostacoli per la regolarizzazione delle badanti.** Secondo gli intervistati mediamente su 10 badanti, 5,7 hanno un regolare contratto di lavoro, le altre lavorano "in nero" (4,3 su 10). A loro avviso, l'ostacolo maggiore per la regolarizzazione del lavoro della badante risiede negli oneri burocratici che derivano dall'esple-

tamento delle pratiche (47,8%), anche se non sono pochi coloro che lo imputano alla mancanza del permesso di soggiorno delle badanti straniere stesse (27,8%) e coloro che lo imputano al costo troppo elevato di una badante regolarmente impiegata (22,5%).

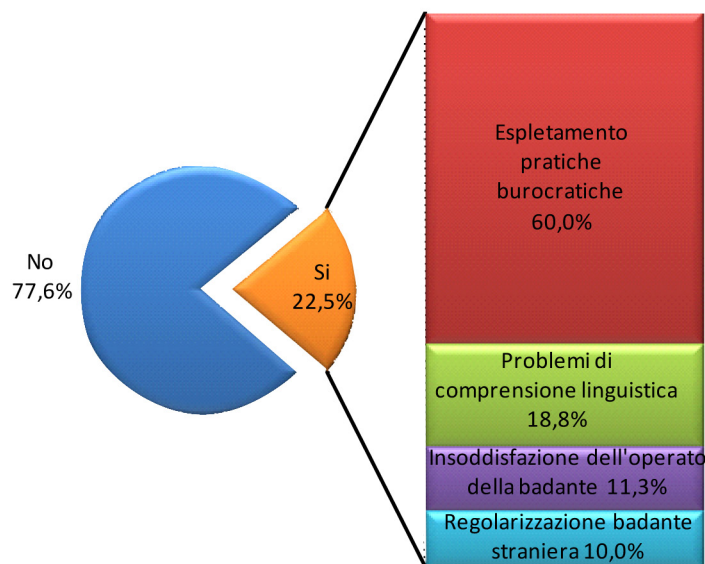
**Per quale ragione avete preferito rivolgervi ad una badante?**



**Attraverso quali canali siete entrati in contatto con la badante?**



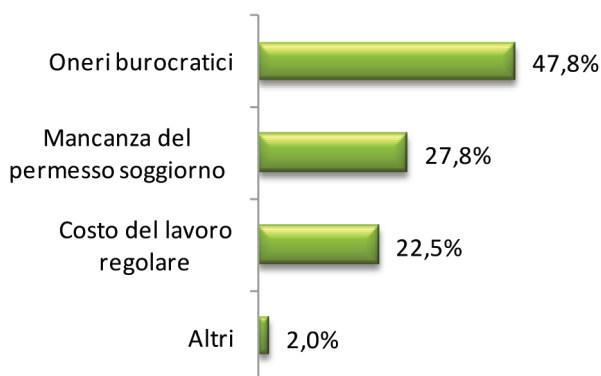
**Ci sono stati problemi nel gestire il rapporto con la badante? E se sì, per quale motivo?**



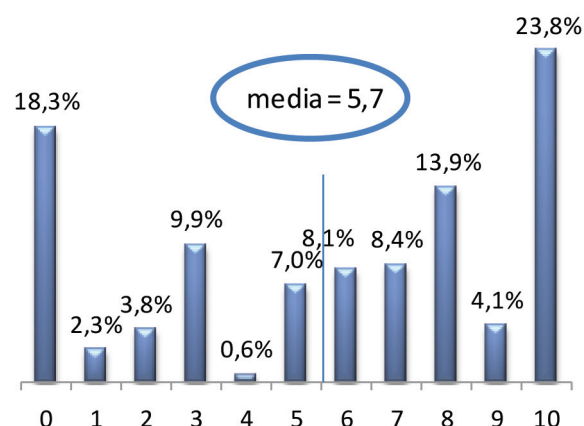
## Quali badanti per quali famiglie?

Fondazione Leone Moressa

Secondo la Sua esperienza, quali sono i maggiori ostacoli per la regolarizzazione del lavoro delle badanti?



Secondo la Sua esperienza, quante badanti su 10 lavorano con regolare contratto?



### Nota metodologica

Il sondaggio "Quali badanti per quali famiglie?" è stato realizzato dal 12 al 19 settembre 2011 dall'istituto di sondaggi Panel Data di Padova e ha coinvolto un campione di circa 600 famiglie italiane che si avvalgono della collaborazione di lavoratori domestici, attraverso metodo CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing) e con l'ausilio di intervistatori esperti ed adeguatamente formati sui contenuti dell'indagine.

Con l'utilizzo del campionamento casuale semplice si è stimato che l'analisi di 600 famiglie che ricorrono al lavoro dei collaboratori domestici permette di mantenere l'errore campionario intorno al 5%. In realtà il disegno di campionamento utilizzato ha tenuto conto della macroarea territoriale delle famiglie che si avvalgono di collaboratori domestici grazie alle iscrizioni all'Inps; tale informazione ha permesso di ottenere un campionamento più efficiente di quello casuale semplice e abbassare l'errore campionario.

Per eliminare le differenze nella distribuzione del campione rilevato e teorico relativamente alle variabili conosciute a priori, sono state "pesate" le unità rilevate in modo tale che il campione rilevato corrispondesse perfettamente al campione teorico, ovvero alla distribuzione delle variabili di campionamento nella popolazione indagata.

La metodologia di registrazione utilizzata e il software adottato garantiscono il controllo della qualità e della coerenza delle risposte, predisponendo a priori i "flussi" che debbono essere seguiti nella compilazione del questionario. Non si possono pertanto verificare errori derivanti da risposte non dovute.

### Avvertenze metodologiche alla lettura dei dati Inps

Per lavoratore domestico si intende colui che ha ricevuto almeno un versamento contributivo nel corso dell'anno. Il lavoratore che ha più datori di lavoro viene contato una sola volta. Nel caso in cui il lavoratore abbia più datori di lavoro nello stesso periodo si considera per "contributo" quello relativo al versamento con importo più elevato; per "classi dell'orario medio dichiarato" e "classi di settimane dichiarate" si fa riferimento al datore di lavoro che ha versato la somma maggiore di contributi; per "classi di importo della remunerazione annua" la somma delle retribuzioni effettive percepite presso tutti i datori di lavoro.

Per stranieri si intendono i nati all'estero, dal momento che i soggetti iscritti all'Inps vengono individuati secondo il codice fiscale.

# Donne immigrate e impresa<sup>7</sup>

Deborah De Luca *Dipartimento di Studi Sociali e Politici Università degli studi di Milano*

La presenza delle donne immigrate nel mercato del lavoro italiano è numericamente consistente e, secondo i dati riportati nel Dossier statistico immigrazione (Caritas Migrantes, 2011), il 46% degli occupati nati all'estero sono donne. Benché le donne straniere risultino nella maggior parte dei casi impiegate nei servizi, prevalentemente come colf e badanti, il contributo delle donne straniere all'economia italiana non si limita al loro ruolo nelle attività di cura. In particolare, i dati Unioncamere hanno evidenziato una costante crescita dell'imprenditorialità straniera femminile. Se alla fine del 2009 le imprese individuali di immigrate superavano le 49 mila unità, al 30 settembre 2011 le imprese individuali con titolare extracomunitario sono oltre 57 mila<sup>8</sup>.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di fornire una breve panoramica teorica ed alcuni risultati empirici sull'imprenditorialità femminile immigrata.

Dal punto di vista teorico, se diversi autori hanno rilevato la marcata asimmetria nell'attenzione rivolta agli uomini migranti rispetto alle migrazioni femminili (a partire da Morokvasic, 1984), non stupisce che questa asimmetria sia ancora più marcata in riferimento all'imprenditorialità. L'interesse verso l'imprenditorialità immigrata maschile ha prodotto negli ultimi decenni numerosi studi (si vedano, tra gli altri, Bonacich, 1973; Aldrich e Waldinger, 1990; Fernandez e Kim, 1998; Renzulli et al., 2000; Klosterman e Rath, 2001) relativi alle motivazioni che spingono il migrante a scegliere di intraprendere la strada del lavoro autonomo, al differente tasso di imprenditorialità presente nei diversi gruppi etnici; al ruolo del capitale umano e del capitale sociale (legami familiari ed etnici).

Le teorie dello svantaggio e della mobilità bloccata (ad esempio, Raijman e Tienda, 2000 e, al femminile, Kofman, 1999) suggeriscono che il lavoro autonomo rappresenti per gli immigrati una valida alternativa alla sottoccupazione che frequentemente si osserva nell'ambito del lavoro dipendente o anche una risposta

alla disoccupazione. In effetti, secondo i dati Istat, per quanto riguarda gli uomini, cresce la disoccupazione (dal 6,2% del primo trimestre 2005 al 12,0% del primo trimestre 2010) e cresce il lavoro indipendente (il numero di lavoratori indipendenti è quasi raddoppiato dal 2005 al quarto trimestre 2010). Per quanto riguarda le donne, invece, a fronte di una riduzione del tasso di disoccupazione (dal 18,0% al 14,3%) riscontriamo una crescita della quota di lavoratrici autonome sul totale (+36% in cinque anni)<sup>9</sup>. Insomma, mentre per gli uomini, il lavoro autonomo potrebbe davvero rappresentare un'alternativa alla disoccupazione più che una vera e propria possibilità di promozione personale, per le donne la strada del lavoro autonomo potrebbe essere 'scelta' con maggiore consapevolezza, in alternativa non tanto alla disoccupazione quanto alla forte segregazione occupazionale a cui le donne immigrate spesso vanno incontro. Infatti, alcuni autori che si sono occupati delle migrazioni femminili, hanno sottolineato il doppio (o il triplo, se si considerano anche le risorse di classe) svantaggio a cui le immigrate devono far fronte quando entrano nel mercato del lavoro locale: svantaggio in quanto donne e in quanto immigrate (Kofman, 1999; Raijman e Semyonov, 1997).

Riguardo alle ricerche rivolte specificatamente all'imprenditorialità femminile immigrata, alcuni sottolineano il vincolo all'imprenditorialità rappresentato dal matrimonio e dai figli (Sanders e Nee, 1996; Fernandez e Kim, 1998, Renzulli et al. 2000). Altre ricerche focalizzano la loro attenzione sulle motivazioni delle imprenditrici immigrate. Dallo studio di Harvey (2005) emerge che, tra le motivazioni che hanno spinto le donne ad avviare un'attività in proprio, oltre alla possibilità di guadagnare di più, vi è la possibilità di conciliare meglio le esigenze lavorative e quelle familiari. Dall'Alfar (1994), invece, sottolinea le prospettive di maggior guadagno rispetto al lavoro dipendente. Infine, Lunghi (2003) sostiene che l'impresa femminile non è necessariamente una scelta obbligata, ma è frutto del desiderio delle intervistate di non fare più 'lavoracci', ma di occuparsi di

7 Una versione più estesa del presente lavoro è reperibile al seguente indirizzo: [http://www.sociol.unimi.it/archivio\\_wp.php?idp=47&lang=ita&st=sta&idq=](http://www.sociol.unimi.it/archivio_wp.php?idp=47&lang=ita&st=sta&idq=)

8 Fonte: Rapporto Unioncamere 2010 ed elaborazione dati dell'autrice su Dati Unioncamere al 30 settembre 2011.

9 Elaborazione dati su I.Stat (<http://dati.istat.it/>). La crescita delle imprese immigrate, sia maschili sia femminili, è evidenziata anche dai dati Unioncamere 2009, che riportano una crescita del 4,5% per le imprese maschili e del 6,4% delle imprese femminili rispetto al 2008 (Rapporto Unioncamere 2010).



## Donne immigrate e impresa

Deborah De Luca

qualcosa di creativo.

### **La metodologia e i dati della nostra ricerca**

Questo lavoro sulle imprenditrici immigrate si colloca nell'ambito di una più generale ricerca sul profilo nazionale degli imprenditori immigrati (PRIN 2007)<sup>10</sup>. Come strumento di rilevazione, è stato predisposto un questionario strutturato che è stato somministrato a 197 imprenditori, tra cui 18 donne. Successivamente, si è scelto di integrare il numero di imprenditrici con 10 interviste a donne imprenditrici operanti nell'area milanese.<sup>11</sup>

Le domande poste alle imprenditrici hanno riguardato il loro percorso migratorio e imprenditoriale. Qui ci limiteremo ad analizzare l'andamento della loro impresa e le prospettive future, per definire meglio l'impatto della scelta imprenditoriale sulle loro vite e sul contesto economico locale.

### **Le imprenditrici immigrate: alcuni dati**

Le motivazioni che hanno spinto le intervistate ad avviare un'attività autonoma riguardano prevalentemente aspetti economici (guadagnare di più, avere un lavoro più regolare), ma conta anche la possibilità di riprendere la professione appresa al Paese di origine, di utilizzare nuove competenze acquisite in Italia o di mettere a frutto quelle che erano prima le passioni coltivate nel tempo libero. Inoltre, vi è una differenza tra le donne che hanno avviato da sole la propria attività e quelle che invece ha partecipato ad un più ampio progetto familiare: le prime, infatti, molto più spesso indicano la valorizzazione delle proprie capacità e conoscenza come ragione dell'avvio dell'impresa.

Molte imprenditrici hanno avviato il loro progetto di impresa all'interno del contesto familiare. Mentre 3 cinesi su 4 lavorano con il marito e altrettante con parenti (vi sono dunque donne che lavorano sia con il marito che con altri parenti, confermando così l'ipotesi della forte presenza di imprese a gestione familiare), tra le altre donne meno di una su 5 lavora con il partner e/o con parenti (la percentuale è simile a quella riscontrata tra gli imprenditori maschi).

Per quanto riguarda sia il numero dei dipendenti sia l'andamento del fatturato, la situazione delle donne intervistate è più favorevole rispetto a quella dei loro colleghi uomini, almeno per ciò che concerne le donne non cinesi. Infatti, il numero dei dipendenti, seppur generalmente limitato o nullo nella maggior parte dei casi, è comunque in crescita rispetto a tre anni fa per circa un quarto delle imprenditrici non cinesi, mentre per le cinesi non sono mai in aumento (per gli uomini sono in aumento nel 16% dei casi). La differenza tra le cinesi e le altre donne è ancora più evidente se si considera l'andamento del fatturato. Mentre tra le altre donne solo il 40% ha osservato una diminuzione rispetto a tre anni fa, il 73% delle cinesi ha un fatturato inferiore rispetto al passato (tra gli uomini, il 60% ha subito una diminuzione del proprio fatturato)<sup>12</sup>.

E' opportuno chiarire che il dato appena mostrato è solo un'indicazione della situazione esistente, senza alcuna pretesa esplicativa, che senza dubbio richiederebbe un maggior numero di casi, un'analisi dei diversi contesti economici e della situazione di mercato dei diversi settori di attività, dal momento che la crisi, pur essendo diffusa, probabilmente non colpisce tutti i settori allo stesso modo. Invece, vogliamo usare questo dato come punto di partenza per cercare di comprendere come, data la situazione economica di ciascuna, queste donne stanno cercando di portare avanti la propria attività. In primo luogo, lavorano molto. Tutte le donne intervistate, infatti, senza distinzione di nazionalità, lavorano in media circa 10 ore più degli uomini, ovvero 60 ore alla settimana. Alla luce di questa informazione, non stupisce che il tasso di fertilità sia basso (in media 2,0 figli contro 2,7 degli intervistati maschi<sup>13</sup>) e che i figli, quando presenti, sono ormai abbastanza grandi da essere autonomi oppure vanno a scuola.

Quando viene loro chiesto direttamente quali aspetti della loro attività sono importanti per affrontare la crisi, la maggior parte delle donne intervistate dichiara di puntare sui prezzi bassi (circa il 43% delle donne contro il 37% degli uomini), sulla qualità dei prodotti e dei servizi offerti (il 61% delle donne, ma solo il 44% degli uomini) e la buona reputazione conquistata presso i clienti (il 46% delle donne, così come il 49% degli uomini). Le imprenditrici cercano dunque di contrastare le difficoltà poste dalla situazione di crisi economica offrendo

10 Il rapporto di ricerca complessivo, presentato al CNEL il 28 novembre 2011, è disponibile al seguente indirizzo: [http://www.portalecnel.it/Portale/documentiAltriOrganismi.nsf/0/996B65DEDAE117FFC125795A004BDC8F/\\$FILE/Rapporto%20immigrati%20imprenditori.pdf](http://www.portalecnel.it/Portale/documentiAltriOrganismi.nsf/0/996B65DEDAE117FFC125795A004BDC8F/$FILE/Rapporto%20immigrati%20imprenditori.pdf)

11 Per maggiori dettagli sulle donne intervistate, si veda l'Appendice.

12 Le differenze tra cinesi e non cinesi non sono invece particolarmente rilevanti se si considera il campione di imprenditori nel suo complesso. Invece, in questo caso il legame tra andamento del fatturato e settore di attività appare molto più rilevante.

13 Il valore del test F è pari a 6,05 con un grado di libertà e sig=.015

## Donne immigrate e impresa

Deborah De Luca

prezzi competitivi ma, al tempo stesso, garantendo un prodotto di qualità che ha permesso loro di conquistare una buona reputazione presso i clienti. Questa strategia è seguita soprattutto dalle donne non cinesi, che infatti temono molto meno delle cinesi la concorrenza, soprattutto da parte di altri immigrati. Infatti, tra le non cinesi, oltre la metà (10 su 17, il 59%) non teme alcun concorrente e le restanti temono la concorrenza degli italiani (4 su 7) o degli altri stranieri (3 su 7). Le cinesi, invece, temono di più la concorrenza (solo 5 su 11 non la temono, meno della metà), in particolar modo dei connazionali (4 su 11). I prodotti commerciali offerti dai cinesi, sono spesso simili tra loro e difficilmente le imprenditrici riescono a differenziare la propria offerta in modo da ottenere la fidelizzazione del cliente. Diverso è il caso delle donne che svolgono altre attività, per cui la reputazione sembra essere molto importante, come sostiene la titolare di agenzia viaggi: *“Questo mi ha dato una buona reputazione. Una volta mi hanno chiamato anche dalla Spagna per vedere se io potevo fargli un biglietto meno caro, e ci sono riuscita. Mi chiamano e si fidano solo con il passaparola, anche se non mi hanno mai vista”* (Q205). Anche la titolare di impresa di pulizie afferma *“Dove sono andata per lavoro ho cercato di dare una buona immagine e punto molto sui collaboratori per dare una buona immagine dell'azienda e credo che finora ci siamo riusciti”* (Q84).

Pur soffrendo meno delle cinesi il problema della concorrenza, per alcune delle donne intervistate la situazione è davvero difficile. Le titolari di bar e l'estetista intendono spostare l'azienda in un'altra zona, sperando di riuscire a contenere i costi dell'affitto e di conquistare nuova clientela sposandosi in zone di maggior passaggio o dove non vi sono concorrenti diretti nelle vicinanze. Un altro aspetto che potrebbe aiutare a gestire meglio le conseguenze della crisi sarebbe la maggiore facilità di accesso al credito, problema comune a molti lavoratori autonomi, non solo donne e non solo immigrati.

In ogni caso, quando viene chiesto loro cosa si aspettano dal futuro, nessuna delle donne intervistate pensa che troverà un lavoro migliore come dipendente. Da parte tutte vi è la volontà di proseguire l'attività imprenditoriale, con questa o eventualmente un'altra attività, magari in un altro settore. Nello specifico, circa la metà delle donne pensa che la propria azienda uscirà rafforzata dalla crisi, mentre circa la metà delle titolari di un esercizio commerciale (cinesi, marocchine e senegalesi) pensano di chiudere questa azienda per aprirne un'altra in un altro settore. Per le titolari di un esercizio commerciale è probabilmente più semplice cambiare il tipo di attività, mentre per quelle donne che hanno avviato un'attività in proprio sulla base delle proprie com-

petenze acquisite, è difficile spendere tali competenze in altro modo, dal momento che il lavoro dipendente non rappresenta un'opzione di scelta auspicabile. Vi è la consapevolezza che il lavoro in proprio è un punto di arrivo, che dà un'autonomia – anche se non purtroppo sempre un guadagno – superiore a quella che potrebbero avere con un lavoro dipendente.

### Conclusione

In questo lavoro abbiamo proposto un confronto sia interno alle imprenditrici immigrate sia tra imprenditrici e imprenditori immigrati.

Le cinesi si contraddistinguono soprattutto per il diverso ruolo svolto dalla famiglia. Tranne in rari casi, l'impresa delle cinesi sembra essere in realtà un'impresa familiare con titolare donna, ma a cui collaborano a vari titoli anche il partner e altri parenti. Per le donne non cinesi, la scelta imprenditoriale è maggiormente collegata al desiderio di autorealizzazione, anche se naturalmente la componente economica resta centrale. In nessun caso le donne intervistate ipotizzano un ritorno al lavoro dipendente nel prossimo futuro, contrariamente a quanto accade per gli uomini.

L'investimento nell'impresa sembra essere un investimento consistente e di lungo periodo. La portata di questo impegno emerge dal lungo orario lavorativo, dal non episodico coinvolgimento dei figli ormai diventati adulti e dalle dichiarazioni delle stesse imprenditrici, orgogliose di essere uscite nella maggior parte dei casi dalla sottoccupazione e di essere riuscite in molti casi a trasformare hobby e passioni prima limitate al tempo libero in un'attività lavorativa di cui tutte, comunque, vanno orgogliose. L'orgoglio è anche frutto della consapevolezza degli ostacoli superati, in quanto donna e in quanto immigrata.

## Riferimenti bibliografici

- Aldrich, H. e Waldinger, R. (1990) *Ethnicity and Entrepreneurship Annual Review of Sociology*, 16, 111-135.
- Bonacich, E. (1973) "A Theory of Middlemen Minorities", *American Sociological Review*, 38, 583-594
- Dallafar, A. (1994) *Iranian women as immigrant entrepreneurs*, *Gender and Society* 8 (4) 541-561
- Fernandez, M. e Kim K.C. (1998), "Self-Employment Rates of Asian Immigrant Groups: An Analysis of Intra-Group and Inter-Group Differences ." *International Migration Review*, Vol. 32(3): 654-681
- Harvey, A. (2005) *Becoming entrepreneurs: intersection of race, class and gender at the black beauty salon*, *Gender and Society* 19 (6) 789-808
- Kloosterman, R. e Rath, J. (2001) *Immigrants entrepreneurs in advanced economies: mixed embeddedness further explored* *Journal of ethnic and migration studies* 27 (2) 189-201
- Kofman, E. (1999) *Female 'birds of passage a decade later: gender and immigration in the European Union*, *International migration review* 33 (2) 269-299
- Lunghi, C. (2003) *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli
- Morokvasic, M. (1984) *Birds of passage are also women...* *International migration review* 18 (4) 886-907
- Rajiman, R. e Semyonov, M. "Gender, Ethnicity and Immigration: Double Disadvantage and Triple-Disadvantage Among Recent Immigrants in the Israeli Labor Market." *Gender and Society* 2: 108-125
- Rajiman R. e Tienda, M. (2000) *Immigrants pathways to business ownership: a comparative ethnic perspective* *International migration review* 34 (3) 682-706
- Renzulli LA, Aldrich H and Moody J (2000) *Family matters: gender, networks and entrepreneurial outcomes* *Social forces* 79 (2): 523-546
- Sanders J.M. e Nee V. (1996) *Immigrant self employment: the family as social capital and the value of human capital* *American sociological review* 61 (2) 1996) 231-249

## Appendice – Le donne intervistate

Area	Nazionalità	Attività
Torino	marocchina	un banco di ortofrutta e due gastronomie
Prato	cinese	Una pasticceria e un import export abbigliamento
Catania	senegalese	3 attività di ristorazione e una di vendita artigianato etnico/parrucchiera
Catania	cinese	9 attività di vendita all'ingrosso o al dettaglio di abbigliamento e/o pelletteria
Milano	egiziana	Un bar e una scuola di ballo
Milano	marocchina	Un centro estetico
Milano	ecuadoriana	Una sartoria e un'agenzia viaggi
Milano	cilena	Una cooperativa di pulizie e servizi di catering
Milano	colombiana	Un'impresa di pulizie
Milano	rumena	Un'attività di design di scarpe e accessori
Milano	albanese	Cooperativa sociale (mediazione linguistica-culturale)
Bergamo	filippina	Un bar

# Donne immigrate tra lavoro e integrazione

Liliana Ocmin *Segretario Confederale Cisl - Dipartimento Politiche Migratorie, Donne e Giovani*

La società italiana è cambiata radicalmente negli ultimi decenni a seguito degli effetti della globalizzazione, della flessibilità del mercato del lavoro in Europa, della qualificazione professionale delle donne che hanno seguito legittime aspettative. D'altro canto il processo di invecchiamento della popolazione legato all'allungamento dell'aspettativa di vita a cui si accompagna un crescente tasso di denatalità è un fenomeno che caratterizza l'Italia ma anche l'Europa intera.

Queste trasformazioni economiche, culturali e sociali hanno favorito l'immigrazione.

Da ciò la necessità di governare il fenomeno con politiche sostenibili e in favore di una integrazione reale e fondata sulla valorizzazione del capitale umano.

La popolazione straniera è rappresentata da circa cinque milioni di persone, di cui circa 2 milioni di nuclei familiari e con una percentuale prevalente di donne (c.a. il 51,8%) impegnate in diversi ambiti lavorativi, con una presenza elevata nel settore dei servizi di cura (colf e badanti).

Proprio quest'ultimo settore ha proporzioni sempre più centrali e sovranazionali come dimostrano gli studi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) secondo cui il lavoro domestico assorbe una quota altamente significativa della forza lavoro: a livello mondiale sono oltre 100 milioni le persone di cui il 90% donne, che prestano attività lavorativa in questo settore, cifre che, secondo le statistiche più accreditate, sono destinate a crescere in futuro.

L'Organizzazione Internazionale del lavoro, non a caso, ha posto il tema del "lavoro dignitoso per i lavoratori domestici" al centro delle riflessioni delle ultime Conferenze con l'obiettivo di stimolare in tutti i Paesi l'adozione di misure concrete a tutela del lavoro di questa specifica categoria lavorativa, attraverso la ratifica di una apposita convenzione approvata a giugno scorso.

Infatti, il lavoro domestico fatica a conquistare dignità sociale, essendo erroneamente pensato, come un lavoro umile, sottostimato, a bassa o inesistente professionalità e a tutela contrattuale debole e onerosa, dove si ritrovano a confronto due fragilità, vale a dire i lavoratori e la famiglia, il più delle volte, gli anziani.

Si tratta, quindi, di raccogliere le suddette indicazioni adeguandole al nostro contesto nazionale ricercando soluzioni eque e condivise, in grado di favorire i processi di emersione dal lavoro nero, per soddisfare le esigenze dei datori di lavoro - anziani e famiglie - e di combinare armonicamente servizi di assistenza, integrazione e tutela in favore dei lavoratori e delle lavoratrici.

Nel settore domestico l'incremento negli ultimi dieci anni è stato notevole sfiorando nel 2010 circa 2 milioni e 412 mila datori di lavoro: in molti casi si tratta di persone che vivono sole, in due casi su tre si tratta, invece, di un anziano (39,9%), di famiglie con figli - coppie (17,8%) o di nuclei monogenitoriali (14,8%).

In questo quadro l'"esternalizzazione" del lavoro domestico - che impiega per lo più giovani, donne e immigrate (in oltre l'80% dei casi) - concorre a formare uno stock di tempo liberato di cui si avvalgono le famiglie per conciliare i tempi di vita e di lavoro e soprattutto le donne che spesso, proprio grazie all'aiuto delle lavoratrici immigrate, impiegate nei servizi di cura e assistenza alla persona, si vedono accrescere le proprie possibilità di ingresso e permanenza nel mercato del lavoro.

L'attività svolta da colf e badanti è, dunque, indispensabile per garantire la tenuta di un sistema di welfare familiare. Conti alla mano (Fonte IRS - Istituto per la Ricerca Sociale, 2009) le famiglie italiane per pagare gli addetti al lavoro di cura spendono più di 9 miliardi di euro l'anno (pari al 7% della spesa sanitaria delle regioni), consentendo un risparmio proprio per lo Stato per mancate prestazioni assistenziali.

Ciò spiega la tenuta del lavoro domestico che, come evidenziato in una recente ricerca condotta dal Censis, anche in tempi di crisi, si conferma essere uno dei pochi settori in crescita (con un picco toccato nel 2009 a seguito della regolarizzazione selettiva).

Sulla regolarità dei rapporti sono illuminanti i dati forniti dall'Inps secondo cui alla fine del 2010 i collaboratori domestici "sono circa 718.000 (620.703 donne a fronte di 97.525 uomini) con un aumento dell'82% rispetto al 2005 quando risultavano essere solo 394.535. Il dato riguarda solo colf e badanti regolari ed è proba-



## Donne immigrate tra lavoro e integrazione

Liliana Ocmin

bile che nelle famiglie del Paese ne lavorino quasi altrettante in "nero".

Insomma un vero esercito di lavoratrici e lavoratori, immigrati ma anche italiani che, ancora in troppi casi, si ritrovano impiegati in condizione di irregolarità. Inoltre vale la pena segnalare che non sono pochi coloro che, sebbene abbiano un livello di istruzione medio-alta arrivano a percepire un compenso in media del 20% in meno rispetto ai colleghi italiani.

Valorizzare il lavoro domestico, realizzare una efficace azione di promozione, tutela e rappresentanza, sono obiettivi primari a cui negli anni la Cisl, in particolare, attraverso la categoria di riferimento, la Fisascat Cisl, ha lavorato dando vita ad uno specifico CCNL di settore che ci pone all'avanguardia in Europa e non solo per la capacità di contrattualizzazione e innovazione dimostrata in un ambito del mercato del lavoro caratterizzato da "relazioni nuove" e inconsuete dove, come detto in precedenza, il datore di lavoro è il più delle volte una famiglia, un pensionato nonché madri o anziane sole e il lavoratore o la lavoratrice svolge le proprie mansioni non nel tradizionale "luogo-lavoro" ma "luogo-domicilio", spesso in una condizione di convivenza permanente con l'assistito, vincolo questo, che richiede continuità ed impegno.

La lungimiranza e il pragmatismo della contrattazione collettiva, consiste proprio nell'aver disciplinato i principali aspetti di tutela e le criticità espresse da questa categoria di lavoratori e lavoratrici, ma anche nell'aver sperimentato positivamente il sistema della bilateralità dando vita alla Cassa Colf che interviene per integrare non solo le tutele già esistenti, ma anche per aggiungerne di nuove, ciò nell'ottica di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, delle lavoratrici e delle famiglie coinvolte.

Le misure realizzate, ad oggi, attraverso l'Ente Bilaterale - Cassa Colf - sono estremamente importanti e riguardano diversi aspetti tra cui la formazione linguistica e culturale necessaria per la componente immigrata per colmare quei limiti che possono ostacolare lo svolgimento di una attività di così elevata importanza sociale, l'aggiornamento professionale per adeguare le competenze dei lavoratori e lavoratrici coinvolti alle esigenze emergenti, l'informazione e formazione in tema di normativa nazionale inerente la materia della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro per mitigare i rischi di infortunio, purtroppo frequenti, connessi allo svolgimento delle mansioni ricoperte.

A riguardo basti pensare che, per esempio, proprio nell'ambito del lavoro domestico, l'incidenza delle

malattie professionali collegate allo stress derivante sia da molestie sul lavoro sia da discriminazioni legate al genere è più alta per la componente femminile. Si tratta di questioni spinose che chiamano in causa il tema della salute e sicurezza in ottica di genere e dello stress lavoro-correlato e il tema dell'attività di contrasto alla violenza nei confronti delle donne (es. mobbing e sfruttamento sul lavoro), oggetto rispettivamente di specifici interventi della Cisl con una Campagna di informazione/sensibilizzazione RLS Donna (rappresentante dei lavoratori per la sicurezza) e la definizione di una "Piattaforma sindacale Cisl sulla prevenzione della violenza sulle donne e i minori", dove nell'analizzare le diverse manifestazioni di violenza vi è un focus ad hoc sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo e, talvolta, ricatto di natura sessuale a cui sono maggiormente esposte le colf e badanti irregolari e clandestine.

Il dibattito che ancora oggi ruota attorno al rischio di tenuta del sistema di welfare con riguardo al tema del lavoro di cura, della non autosufficienza e dell'assistenza domiciliare tende a polarizzare l'attenzione sul diritto delle famiglie ad operare in un contesto di sicurezza e di legalità e, in parallelo, alla regolarizzazione delle colf e badanti come mero strumento di tenuta del welfare familiare e di mero risparmio per lo Stato tralasciando, invece, una "questione badanti" che attiene al ruolo della donna immigrata e ai suoi diritti di persona: il loro essere moglie e madri, la loro condizione di solitudine e di lontananza dalla terra di origine, gli elementi totalizzanti con cui, per esempio, l'assistenza ai non autosufficienti le costringe a confrontarsi con conseguenti rischi sulla propria salute mentale.

Ciò che manca, insomma è una riflessione seria su una questione centrale, ovvero che anche questa categoria di lavoratrici devono potere accedere ad un sistema di conciliazione e trovare supporti utili a far sì che la loro esistenza non venga consumata all'interno di un rapporto di lavoro totalizzante e che le isoli dalle relazioni esterne. Alcune di loro hanno una famiglia nel nostro Paese che, a volte, sono costrette a trascurare, vivendone solo una tantum la vicinanza; altre che sono sole ed hanno lasciato figli e mariti nei paesi di origine cui possono ricongiungersi soltanto in sporadiche occasioni speciali. Esiste insomma un sistema familiare, e di benessere privato e personale delle badanti, che non può essere relegato in un angolo oscuro ma che ha invece bisogno di considerazione e riconoscimento anche dal punto di vista della normativa. Regolarizzare le badanti insomma non può limitarsi ad essere un puro e semplice atto amministrativo ma deve riempirsi di nuovi contenuti: facilitare i ricongiungimenti familiari, semplificare l'accesso ai servizi di conciliazione, ricono-



## Donne immigrate tra lavoro e integrazione

Liliana Ocmin

scere il diritto al tempo libero come spazio di miglioramento della vita personale, facilitare le relazioni affettive, professionalizzare il lavoro attraverso l'accesso alla formazione aspetto quest'ultimo su cui riteniamo che un grande contributo possa venire dallo sviluppo della contrattazione di II° livello e dalla bilateralità come sopra accennato.

Dobbiamo tenere presente quanto detto anche da Papa Benedetto XVI che nella sua Enciclica *"Caritas in Veritate"* ci ricorda che bisogna guardare alla persona non come produttrice di beni e servizi ma come essere umano e, in quanto tale, titolare di diritti, di soggettività, di affettività e di relazioni. Questo punto di vista, che appartiene alla cultura della Cisl, deve spingere tutti ad un grande impegno unitario, per tenere insieme tutele giuridiche e contrattuali, diritti e doveri, ma anche quella tutela dei diritti affettivi della famiglia che sono parte integrante di ogni sforzo di civilizzazione dei rapporti e di avanzamento di una società moderna.

La sfida che oggi abbiamo per affrontare più in generale il fenomeno dell'immigrazione passa attraverso l'utilizzo di strumenti condivisi che lo governino.

In questo senso l'universo del lavoro domestico, fin qui analizzato, costituito, nella maggioranza dei casi, da giovani donne immigrate che lavorano concorrendo, come abbiamo visto, in maniera operosa e silenziosa a tenere in piedi un sistema di relazioni e di welfare che ha bisogno di innovarsi per rapportarsi con le trasformazioni dell'economia e della società, rappresenta una significativa cartina di tornasole rispetto alla necessità di affrontare politiche di integrazione concrete.

In questo quadro di integrazione possibile ed auspicabile la *cultura della famiglia*, i vincoli affettivi e le pratiche di cura prodotte dalle donne possono rappresentare il principale terreno di investimento in direzione di politiche di integrazioni davvero efficaci.

Le donne immigrate si caratterizzano come "ponte tra le culture" specie per il ruolo che rivestono nell'integrazione tra la propria famiglia e la comunità di accoglienza.

Si tratta di un aspetto interessante a cui la Cisl guarda con attenzione, nella ferma convinzione che la *promozione dell'unità familiare* dei migranti, sancita dalla legislazione internazionale, rappresenti uno strumento premiante di integrazione anche per una spiccata propensione all'apertura, alla costruzione di relazioni sociali, all'interazione con le istituzioni, allo sviluppo di scambi culturali e di momenti di partecipazione alla vita del territorio e della comunità locale.

Ecco perché proprio la Cisl è impegnata sul versante del riconoscimento del diritto all'unità familiare così come sul versante del *riconoscimento della cittadinanza basata sul principio dello jus soli* in favore dei minori nati in Italia da famiglie immigrate regolarmente presenti sul territorio o minori giunti in tenera età che abbiano completato almeno un ciclo scolastico.

Una società integrata non può prescindere dalle attenzioni che deve dedicare alla famiglia e ai minori attorno ai quali costruire percorsi di inclusione che creino reali opportunità di cittadinanza e di condivisione delle responsabilità.

A nostro avviso, l'integrazione non è il risultato di un prodotto numerico, ma sottende invece, il riconoscimento delle responsabilità che ognuno di noi ha nel mettere al centro dei propri valori, le persone, alle quali conferire dignità, nei diritti e nei doveri.

Il principio del riconoscimento identitario, il principio di condivisione delle responsabilità, la conoscenza del sistema culturale e valoriale che è alla base della società, non può essere demandato ad elementi che esulano da un profondo processo di interiorizzazione di tutta la società civile.

*Riteniamo che diritti, doveri e corresponsabilità siano le parole chiave di una politica di convivenza tra italiani ed immigrati, capace di coniugare rispetto delle regole e opportunità, diritti e responsabilità, integrazione e sicurezza.*

Dobbiamo raccogliere la sfida che ci viene dalla società in continuo mutamento, senza subirne le conseguenze, ma al contrario, riuscendo ad indirizzarne i benefici.

L'idea che proponiamo e dalla quale partire è il rigore solidale, capace di abbinare diritti-doveri, e responsabilità, solidarietà-sicurezza e legalità. E' di fondamentale importanza definire un percorso politico capace di condurre la discussione fuori da un dibattito strumentale ed inutile, polarizzato su due posizioni antitetiche e speculari: da un lato di chiusura e rifiuto, dall'altro quella di chi legge il fenomeno migratorio come evento non governabile se non attraverso la lente dell'accoglienza indiscriminata.

In questo senso il rigore solidale può costituire un'alternativa concreta, una terza via difficile e complessa ma resa necessaria dai nostri tempi.

L'obiettivo dell'integrazione è realizzabile solo laddove si creino reali percorsi di inclusione sociale ed effettive condizioni di lavoro.

## Donne immigrate tra lavoro e integrazione

Liliana Ocmin

Proprio il lavoro è un elemento fondamentale per il successo di una convivenza rispettosa delle leggi, della legalità e della dignità della persona. Esso costituisce un'attività primaria di sostentamento e di produzione del reddito, ma anche veicolo di vita privata e cemento di rapporti sociali tra le "persone".

Lo svolgimento dell'attività professionale e lavorativa quotidiana, adeguatamente regolata dalla contrattazione, diviene fondamentale per la costruzione di un capitale sociale capace di prevenire i rischi impliciti dell'emarginazione sociale e altresì garantire il rispetto delle pari opportunità.

A riguardo è opportuno ricordare che la crisi ha colpito pesantemente anche gli immigrati con una quota di disoccupati stranieri che nel secondo trimestre 2011, stando ad uno studio condotto dal Ministero del Lavoro, ha toccato quota 278 mila persone che rischiano di restare fuori da qualsiasi circuito lavorativo e sociale. Di qui l'impegno della Cisl a tutto campo sul versante:

- ⇒ delle politiche attive a tutela della continuità e dignità lavorativa di italiani e immigrati
- ⇒ della promozione del principio di pari opportunità per lavoratori e lavoratrici
- ⇒ del contrasto alle discriminazioni razziali ed etniche sui luoghi di lavoro perché il talento e il merito non hanno colori.

Il riconoscimento del merito di ciascuno, insieme al cambiamento culturale sono il primo passo per non sprecare il talento che abbiamo a disposizione, ma che spesso dimentichiamo di valorizzare.

La valorizzazione dei talenti, su base meritocratica, contribuisce alla mobilità professionale non solo per gli immigrati ma per il sistema Paese.

Pensiamo che le donne immigrate, che nel 2011 si confermano essere la componente maggioritaria e in crescita rispetto al totale della popolazione straniera, possono essere le protagoniste vere del cambiamento nel segno dell'integrazione. Di queste donne, infatti, molte sono perfettamente integrate e sebbene il settore di cura impieghi, come detto, gran parte di loro è altrettanto vero che delle cittadine immigrate regolarmente soggiornanti nel territorio nazionale una porzione non esigua presta la propria opera anche in altri settori. Una conferma in tal senso viene dai dati diffusi recentemente dall'Osservatorio sull'evoluzione dell'imprenditoria femminile nel terziario della Confcommercio e dal Censis secondo cui sono quasi centomila le imprenditrici

straniere attive in Italia di cui il 70% nel solo settore terziario, ma con una presenza evidente anche in altri settori: in agricoltura(+3,7%) e nell'industria (+5,8%) e con una crescita (+6,5%) anche nel settore servizi registrato negli ultimi due anni (2009-2010).

Insomma bisogna andare oltre gli stereotipi se vogliamo veramente avviare una riflessione costruttiva sul contributo positivo che dal lavoro degli uomini e delle donne immigrate può venire per lo sviluppo e la crescita dell'Italia. Questa riflessione attiene all'effettiva capacità di rappresentanza di queste potenzialità in ambito lavorativo, al riconoscimento delle professionalità che possiedono, all'attivazione di percorsi professionali e formativi che ne qualificano le abilità, all'accesso a percorsi di mobilità sociale basati anche su principi meritocratici.

Raccogliere la sfida dell'integrazione sarà sempre più un banco di prova perché è un processo ineludibile per chi guarda al futuro del nostro Paese. Tutte le Istituzioni e le Parti Sociali hanno una grande responsabilità nella costruzione di una società giusta e migliore per tutti.

## IN LIBRERIA

### Per approfondire



**Decimo. F.,**  
*Quando emigrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale,*  
Il Mulino, 2005



**Rossilli M. G.,**  
*I diritti delle donne nell'Unione Europea - Cittadine Migranti Schiave,*  
Edizioni Ediesse, 2009



**Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di),**  
*Donne globali. Tate, colf e badanti,*  
Feltrinelli, 2004

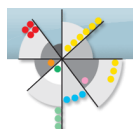


**Marchetti S.,**  
*Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale,*  
Edizioni Ediesse, 2011

### Ultime edizioni



**IOM,**  
*World Migration Report 2011: Communicating Effectively about Migration,*  
International Organization for Migration, 2011 (Novità 1).  
Link: [http://publications.iom.int/bookstore/free/WMR2011\\_English.pdf](http://publications.iom.int/bookstore/free/WMR2011_English.pdf)



**Fondazione ISMU,**  
*Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011,*  
Franco Angeli, 2011



**Colombo A.,**  
*Fuori Controllo. Miti e realtà dell'immigrazione in Italia,*  
Il Mulino, 2012

**L'economia dell'immigrazione**

Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia

Anno 0 - Febbraio 2012 - **Numero II**

**Direttore responsabile:** Renato Mason

**ISSN** 2240-7429

**Registrazione del Tribunale** di Venezia del 28.01.2012 n. 3 del registro della Stampa

**Editore:** Fondazione Leone Moressa

**Redazione:** Fondazione Leone Moressa

**Direzione, redazione, amministrazione:** Mestre, Via Torre Belfredo 81/e  
tel. 041 23.86.700 fax 041 98.45.01

**E-mail:** [rivista@fondazioneleonemoressa.org](mailto:rivista@fondazioneleonemoressa.org)

**Sito web:** [www.fondazioneleonemoressa.org](http://www.fondazioneleonemoressa.org)

**Facebook:** [www.facebook.com/pages/Fondazione-Leone-Moressa/59124627242](https://www.facebook.com/pages/Fondazione-Leone-Moressa/59124627242)

**Youtube:** [www.youtube.com/user/FondazioneMoressa](https://www.youtube.com/user/FondazioneMoressa)

**Twitter:** [twitter.com/#!/FondazMoressa](https://twitter.com/#!/FondazMoressa)

**Skype:** Fondazione Leone Moressa